

CAPITOLO I

LE ORIGINI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI STAMPO MAFIOSO.

INTRODUZIONE

La mafia si presenta, sin dalle sue origini, come un fenomeno polidimensionale e sfaccettato, e ciò fa sì che essa abbia costituito l'oggetto di studio di molte scienze umane (storia, sociologia, politologia, economia, antropologia, criminologia, diritto ecc.) Ognuna di esse ne analizza caratteristiche peculiari e sebbene ciò permette un vasto approfondimento del fenomeno, risulta difficile recuperare una visione d'insieme. Occorre perciò confrontare i paradigmi di lettura offerti da tali discipline e – partendo da una genesi storica della mafia, e dalla consapevolezza che una ricostruzione di essa è raro che non sia ideologicamente “contaminata” – comprendere fino a che punto la realtà della mafia sia contraddistinta da una prospettiva di continuità o da una di mutamento. Un'agguerrita pattuglia di storici (Barone, Lupo, Pezzino e altri) ha affrontato il problema della genesi stessa della questione mafiosa. (...) In estrema sintesi i punti di approdo di questa rivisitazione sono comprensibili in assunti di fondo. Innanzitutto andrebbe sfatato il mito del presunto passaggio storico da una vecchia mafia “buona” o filantropica ad una nuova mafia “cattiva” o criminale: sin dalle sue prime manifestazioni ottocentesche, infatti, la mafia avrebbe presentato le caratteristiche di una vera e propria organizzazione criminale, sia pur *sui generis*, a causa dello stretto intreccio col sistema economico e con quello politico-istituzionale¹. Questa concezione dunque deriva, dal punto di vista storico ideologico, dalla convinzione che l'essere mafioso fosse strettamente legato all'ambiente, la cultura e le tradizioni siciliane, sebbene, secondo autorevoli autori, la mafia abbia sempre sfruttato il substrato culturale siciliano per il

¹ *LA MAFIA , LE MAFIE. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, a cura di Giovanni Fiandaca e Salvatore Costantino, prima edizione 1994, introduzione p. 8

perseguimento dei propri scopi, ad esempio riuscendo attraverso esso ad imporre un vincolo di fedeltà indissolubile verso “l'onorata società”. Diverse sono state, negli anni di lotta alla criminalità organizzata, le invettive tese alla difesa di quest'ultima. Ad esempio negli anni di lotta alla mafia voluta dal regime fascista, autorevoli avvocati penalisti siciliani si ritrovarono a difenderla per ragioni di stampo antifascista, eleggendola a baluardo di difesa dello stato di diritto e del libero associazionismo di stampo criminale/politico. Infatti nel 1930 Giuseppe Puglia pubblicava su “scuola positiva” un saggio dal titolo eloquente: “*Il mafioso non è un associato a delinquere*”. In esso si attaccava la magistratura fascista la quale non capiva che la mafia è un'altra cosa e cioè “*indispensabile esaltazione della personalità* dopo tanti secoli di conquiste straniere da cui difendersi²”. Queste diverse analisi risultano fondamentali per farci capire che, pur prescindendo dal substrato ideologico, legato spesso alle contingenze storiche o agli interessi perseguiti, non solo la storia, ma la stessa *raison d'être* del fenomeno è indissolubilmente connessa con la conformazione strutturale, le vicende storico, politico e istituzionali che ha affrontato la Sicilia nel corso dei secoli.

1.1 LA STORIA DELLA MAFIA DALLA NASCITA ALLE GRANDI GUERRE.

La mafia è nata nella zona tipica del feudo, nell'entroterra delle province di Palermo, Trapani e Agrigento. Le differenze strutturali dal punto di vista sociale, politico, economico e di civiltà, oltre ad essere tutt'oggi profonde e repentine, poggiano le basi in periodi storici piuttosto antichi. Infatti sin dai tempi dei Fenici, dei Greci, Cartaginesi e Romani queste terre furono divise in vasti latifondi, ed erano coltivate esclusivamente tramite schiavi assoggettati sul posto oppure importati. Tale situazione rimase pressoché immutata con la dominazione dei Goti, Bizantini ed Arabi, e il latifondo, che in sostanza costituisce una sorta di feudalità spontanea, si trasformò in feudi veri e propri con la dominazione

² A. Blando , *La normale eccezionalità. La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in Meridiana : rivista di storia e scienze sociali : 87, 3, 2016.

Normanna, che ne importò la struttura dalla Francia. I normanni e successivamente anche gli spagnoli, avevano investito poco o nulla nella viabilità della Sicilia, così essa intorno al 1500 appariva pericolosa e impervia, e tale rimarrà per secoli. Il feudi quindi – il cui governo per sovrana investitura o per acquisto veniva affidato a dei Baroni – risultavano invivibili, perciò quando essi decisero di trasferirsi a Palermo, per evitare che le terre fossero completamente abbandonate, ne delegarono la sorveglianza a dei guardiani, con la sola abilità di essere efferati delinquenti. Fu proprio questa situazione a costituire l'*humus* per la nascita del fenomeno mafioso, che quindi trova la sua fondamentale *ratio* nello sconforto causato dalla carenza di istituzioni. Da tutto ciò si evince che non è possibile risalire neppure ad una data approssimativa dell'origine del fenomeno, in quanto esso costituisce l'aspetto caratteristico di una situazione sociale rimasta sostanzialmente invariata nei secoli³. Risulta perciò più proficuo seguirne l'evoluzione inquadrandola come un adattamento allo sviluppo economico e sociale dell'isola al fine di mantenere integra la sua funzione di base, cioè l'uso della violenza per la conservazione dei privilegi baronali. Dunque le guardie – che venivano scelte fra i contadini in base alla loro aggressività e inclinazione alla delinquenza e che risiedevano nei feudi – si dividevano in “gabellotti” e “campieri”, i quali, nel corso dell'Ottocento, proprio grazie alla vicinanza con la popolazione e col feudo, acquisirono un potere tale da riuscire a rivoltarsi contro i loro padroni costringendoli a cedergli i feudi e divenendo così la nuova borghesia terriera. Con le rivolte popolari del 1812, 1820 e 1848 e con l'abolizione dei privilegi feudali, l'uso della violenza mafiosa fu accorpato ad una grossolana amministrazione della giustizia al fine di evitare l'intervento delle istituzioni centrali. Inoltre man mano che si delineavano e potenziavano le gerarchie mafiose se ne delineavano e potenziavano anche le zone d'influenze e ciò fece sì che, con l'accrescersi del prestigio dell'onorata società, essa si sostituì sempre più ai poteri legittimi arrivando ad interessarsi ad ogni questione del borgo suscettibile di procurarle profitto. La situazione in sostanza non mutò neppure con l'avvento

³ M. Pantaleone, *Mafia e politica*, 1962 e 1972 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino. Pag 7/10. Quest'opera costituisce il fondamento della ricostruzione storica dell'elaborato, in quanto M. Pantaleone, originario di Villalba, ha vissuto così da vicino e attivamente le vicende ivi raccontate, da far sì che i suoi scritti rappresentino quasi una sorta di autobiografia, così come evidenziato nella prefazione dell'opera a cura di Carlo Levi.

dell'unità d'Italia infatti “Dal giorno dell'ingresso di Garibaldi a Palermo, cominciò fra i siciliani e i governanti d'Italia d'ogni partito un colossale malinteso che dura ancora adesso⁴”. Dunque il malinteso era dato proprio dal fatto che Garibaldi non conquistò la Sicilia, ma piuttosto vi fu una sollevazione popolare contro la tirannia Borbonica al fine di determinare l'abbattimento delle vecchie strutture feudali, fine che fu presto disatteso, in quanto in concreto nessuna seria iniziativa fu presa nei novant'anni successivi all'epopea Garibaldiana. Al contrario le istituzioni statali, in Sicilia, si ridussero a meri schemi che non solo si adattavano alla struttura feudale e latifondistica, ma fornirono gli strumenti più adeguati alla classe dominante per legalizzare il controllo e l'oppressione della classe lavoratrice. Inoltre laddove l'uso della violenza rischiava di non restare impunito, la cosca mafiosa sperimentava sempre con maggior successo lo strumento dell'imbroglio e della corruzione politica avvantaggiato dalle nuove istituzioni. Il mafioso quindi si creava amicizie politiche procacciando, apertamente, voti all'amico onorevole, in modo da comprometterlo pienamente, cosicché se per caso si trovava in difficoltà quest'ultimo aveva tutte le ragioni per precipitarsi ad aiutarlo. Da ciò appare chiaro che politici e deputati del genere si guardassero bene dal far emergere i problemi dell'isola, impedendo la formazione di un efficiente classe dirigente siciliana capace di farne emergere gli interessi e le aspirazioni. Agli inizi del XIX secolo quindi la mafia era già un'organizzazione a delinquere inserita nel processo politico ed economico del paese, anche se mancava di coordinamento interprovinciale e di una figura-capo. Il vero capo della mafia siciliana, prima della repressione fascista, fu don Vito Cascio Ferrero, nella cui scuola si formarono tutti quei mafiosi che – avvalendosi di flottiglie appartenenti alla cosca stessa per essere trasportati clandestinamente in alto mare e essere affidati a bastimenti più capaci – emigrarono in America per sfuggire ad una sentenza o ad una vendetta. Don Vito era famoso anche per l'arte di riscuotere “U pizzu”, cioè l'usanza di imporre il pagamento di una taglia sull'esercizio di una qualsiasi attività commerciale.⁵ Don Vito appartenne a quell'insieme di

⁴ M. Pantaleone Ivi, p. 16.

⁵M. Pantaleone Ivi p. 27. “U pizzu nel dialetto siciliano, colorito ed onomatopeico, è il becco degli uccellini, e *fari vagnari u pizzu*, far bagnare il becco, si dice figurativamente per indicare l'offerta simbolica di un modesto rinfresco, o meglio di un bicchiere di vino, che si chiedeva per compenso di un lavoro fatto dagli amici.”

mafiosi che non riuscirono a venire a patti con il fascismo subendone la repressione. Infatti finì tra le grinfie del prefetto Mori – inviato da Mussolini per sistemare le cose in Sicilia – e fu arrestato e processato per contrabbando, cioè proprio per quel reato, fra gli innumerevoli di cui si era macchiato, che egli stesso affermò di non aver commesso. L'avvento del fascismo di Mussolini non suscitò particolarmente l'attenzione dell'opinione pubblica siciliana, la quale non era nuova a ciò che esso rappresentava e cioè la soppressione delle libertà, nota ormai da tempo alla popolazione a causa di un inefficiente democrazia. Quando Mussolini comprese l'effettiva pericolosità e il potere esercitato dalla mafia in Sicilia ordinò al prefetto Mori di pacificarla, tenendo a bada i contadini e reprimendo il banditismo. Nell'eseguire gli ordini Mori diede inizio alla repressione contro la mafia utilizzando metodi “che avrebbero fatto impallidire i Gesuiti della Santa Inquisizione”, avvalendosi di mezzi spropositati rispetto agli scopi perseguiti. “Mori conduceva una spettacolare azione di guerra seguita da giornalisti italiani e stranieri che non lesinavano prime pagine e titoloni per raccontare le sue libere iniziative: uso di corpi speciali mobili, tecniche di guerriglia e controllo armato del territorio, interi paesi assediati, arresti di massa, incarcerazione dei familiari dei latitanti, confisca dei beni degli incriminati, detenzione preventiva senza limite, torture che passavano per interrogatori, processi celebrati sotto le navate delle chiese, adunate oceaniche con giuramenti di fedeltà allo stato, passaggi a cavallo sotto floreali archi di trionfo”.⁶

Il prefetto Mori, inebriato dal potere ottenuto, non esitò a colpire molto in alto cioè verso quei baroni e capi mafia che al culmine del loro potere avevano aderito al fascismo e ciò portò alla sua destituzione. Infatti nel 1929 Mussolini ritenne che la mafia era stata sconfitta e lo nominò senatore. I suoi successori badarono a mantenere lo status quo che egli aveva lasciato, combattendo quei mafiosi che credevano ancora di poter agire con i vecchi sistemi, ma lasciando sopravvivere i gruppi più antichi e potenti. La situazione mutò nel 1943, anno in cui vi fu lo sbarco degli alleati in Sicilia, che decisero di portare con sé un significativo numero di mafiosi affinché, certi del loro antifascismo, li aiutassero nell'invasione. Questi si avvalsero dell'aiuto decisivo dell'indiscusso capo mafia

⁶ Una ricostruzione esaustiva e su fonti inedite della repressione fascista la offre M.Patti, *la mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafico Europea, Palermo 2014.

don Calogero Vizzini, che fu avvicinato tramite l'intermediazione di Lucky Luciano – gangster nato della provincia di Palermo che aveva fatto fortuna in America con le corse e la prostituzione – e sul cui ruolo avuto nello sbarco degli americani vi sono testimonianze autorevoli.⁷ La collusione fra i servizi segreti e il gangsterismo e soprattutto fra quest'ultimo e la mafia favorì la ricostruzione dell'onorata società e il rafforzamento del suo potere nelle zone tradizionali. A partire dallo stesso don Calò, che fu riconosciuto ufficialmente, insieme ai suoi amici, alleato degli americani e nominato sindaco di Villalba dal tenente americano Beehr. Nonostante gli alleati americani si occupavano in concreto di ogni attività, da quella amministrativa a quella penale, non trascurarono di nominare in ogni capoluogo di Provincia un prefetto e in ogni comune un sindaco. Ciò fece nascere o risvegliò in molti mafiosi il gusto per la politica e utilizzarono le poche risorse a disposizione per consolidare tale potere. Gli stessi ufficiali americani, che avrebbero dovuto soprassedere all'ordinamento delle pubbliche amministrazioni, non erano immuni dal gusto del commercio e degli affari e si dimostrarono inclini ad accettare qualsiasi richiesta proveniente da donne disposte a concludere a letto la loro funzione di mediatrici. Tutto ciò fece sì che nelle campagne si diffondesse una nuova forma di banditismo e di delinquenza che i protagonisti dell'onorata società non ostracizzarono in quanto impegnati in affari e progetti ben più fruttuosi e fra questi il preminente era quello di ristabilire i vecchi contatti politici per restituire alla mafia, in vista del prossimo ritorno della democrazia, la sua primordiale ed elettiva funzione di convogliare voti verso determinati candidati, che una volta eletti erano disposti a ricambiare mettendosi a disposizione degli "amici" per avvantaggiarne le attività tutt'altro che lecite. Infatti la storia della mafia è per sua natura una storia di collusioni tra pezzi da novanta e uomini politici⁸.

⁷ M. Pantaleone, ivi p.49 "il senatore Estes Kefauver, nel suo libro *il gangsterismo in America*, accenna ai preziosi servizi che Luciano avrebbe reso al Naval Intelligence in relazione allo sbarco nell'isola. Luciano si sarebbe servito delle sue vaste conoscenze presso la mafia per spianare la via agli agenti segreti americani, (...) si dice infatti che durante l'occupazione sia stato effettivamente in Sicilia e precisamente a Gela a preordinare ogni cosa."

⁸ Ivi p. 200

1.2 MAFIA E POLITICA.

Dopo aver ripercorso le tappe storiche più salienti del fenomeno, analizzandone geograficamente le origini strutturali, occorre riservare uno spazio specifico ai rapporti da sempre intercorsi fra la mafia e la politica. Infatti abbiamo più volte evidenziato come quella di convogliare i voti verso determinati elettori affinché questi siano in debito nei confronti dell'onorata società sia una delle attività elettive della mafia. Si tratta “della così detta *mafia in guanti gialli*, della protezione che individui delle classi superiori, qualche volta investiti del mandato politico, e che le stesse autorità governative accordano alle cosche di mafia⁹”. Queste forme di collusione e protezione hanno origini molto antiche, infatti sin dal 1860 i signori siciliani, i nobili, erano soliti intercedere presso le autorità affinché fossero risparmiati i rigori polizieschi a quei facinorosi che vivevano presso le loro proprietà rurali. Essi si impegnavano a garantire che i presunti rei non avrebbero più commesso ulteriori reati, e in relazione a ciò, realmente questi o se ne stavano davvero quieti o usavano maggior cautela nel delinquere. In cambio di questa specie di garanzia morale che il signore gli prestava egli veniva sempre rispettato, e la cosca del luogo non solo non l'offendeva, ma impediva che altri lo offendessero ed esercitava a suo favore una sorta di polizia preventiva, a tratti più efficace di quella legale. I nobili siciliani compiacenti di venir in tal modo rispettati, finivano addirittura col vantarsene coi loro intimi. Tuttavia questa tradizione sarebbe venuta meno, non senza difficoltà, se le autorità italiane, preposte alla pubblica sicurezza dell'isola, non avessero mantenuto un'altra tradizione, che risale anch'essa all'epoca borbonica e cioè il sistema delle transazioni e dei compromessi che le autorità facevano direttamente coi facinorosi. Infatti alla protezione del signore a pro del plebeo di malaffare si è talvolta aggiunta e sostituita quella assai più efficace del deputato, del sindaco, dell'assessore a favore del grande elettore mafioso o addirittura membro influente di una cosca. La polizia borbonica era solita mantenere, con scarso impegno, una sicurezza pubblica molto relativa, “promettendo l'oblio del passato alle

⁹ *Che cosa è la mafia*, di G. Mosca ; con una introduzione di Piero Flecchia. - Viterbo :Stampa Alternativa, 1994, p. 32.

associazioni dei pregiudicati, accordando anche una certa tolleranza per il presente, purché nel territorio dove si svolgeva la loro attività non accadessero reati gravi di quelli che commuovono la pubblica opinione. Qualche volta si arrivava a concedere ad un certo numero di malfattori apparentemente convertiti una specie di autorità legale, che essi avrebbero dovuto usare a custodia della vita e delle sostanze degli onesti¹⁰”. Tali espedienti, attraverso i quali si manteneva l'ordine per mezzo del disordine, sono stati e sono tutt'oggi in parte imitati dalla polizia e dal resto delle istituzioni italiane; Infatti sin da quando fu introdotto in Sicilia il sistema rappresentativo, i mafiosi compresero l'enorme vantaggio che avrebbero potuto trarre dalla loro partecipazione alle elezioni politiche e amministrative. Basti pensare che lo stesso sistema rappresentativo, attraverso l'ideologia di attuare un governo di maggioranza, da in realtà prevalenza alle minoranze organizzate. Quindi laddove tali minoranze si presentano già organizzate quali cosche atte a perseguire – sfruttando anche la radicata omertà e tolleranza da esse derivata – scopi delittuosi, esse sono naturalmente dotate di forza elettorale e ciò fa sì che i candidati, al fine di accaparrarsela, si siano resi spesso mediatori fra tali facinorosi e la polizia. “Ed è così che si è creato, continuato, rinforzato quel sistema di compromessi fra cattivi soggetti, persone autorevoli e funzionari governativi, che è ora la fonte principale del malessere morale che attrista ed aduggia la Sicilia. (...) Si tratta infatti solo di rimedi che pur procacciando al malato qualche momento di precario ed incompleto ristoro, a lungo andare non fanno altro che prolungare indefinitamente la malattia¹¹”.

1.3 I PRIMI STUDI SOCIALI SULLA MAFIA, L'ANALISI DEL FENOMENO COME SOCIOLOGIA DELLA DEVIANZA E DEL CRIMINE.

Le analisi socio-culturali del fenomeno mafioso muovono innanzitutto da una prospettiva storica dello stesso. Il filone più risaliente, partendo proprio da tale

¹⁰ Ivi, p. 33.

¹¹ Ivi p. 34 e 35.

premessa, tende ad individuare “la mafiosità” non come un’organizzazione, ma – come sosteneva il tedesco Hess nel 1970 – quale una *forma mentis* diffusa nel sistema subculturale siciliano. Infatti secondo Hess “certi individui sono detti mafiosi, non perché siano membri di una setta segreta ma perché si comportano in maniera mafiosa¹²”. Le stesse “carriere mafiose”, cioè quelle dei soggetti che fanno parte di tale, ambiente costituiscono un naturale comportamento sociale. Sebbene il mafioso sia inserito all’interno di diversi gruppi quali: la sua cosca, il suo partito, la sua fazione, ciò non significa che la mafia possa essere considerata come un’organizzazione, in quanto questi costituiscono piccoli e instabili aggregazioni indipendenti fra loro, ed è per questo che per l’autore mafia vuol dire esclusivamente comportamento mafioso. Nello stesso filone si inserisce l’olandese Blok, il quale analizzandone la connessione con le istituzioni politiche, soprattutto post unitarie, sostiene che la mafia è “*un modus vivendi* tra le richieste della struttura politica formale da un lato e le tradizionali esigenze locali dall’altro¹³”. Il mafioso quindi è configurato come una sorta di intermediario politico o mediatore di potere, che lungi dal sostituirsi allo stato o costituire uno stato nello stato, dipendeva da esso. In tale filone si inserisce anche R. Catanzaro, che ne analizza però l’evoluzione quale adattamento agli sviluppi economico sociali, sostenendo che “i mafiosi comprendono che la virtù fondamentale dell’uomo moderno è quella di procurarsi capitali attraverso le attività economiche, e afferrano la possibilità di moltiplicare il loro giro d’affari e la loro potenza economica sfruttando i rapporti privilegiati con il partito al potere e quindi con le attività di promozione dello sviluppo economico da parte dello Stato. È questo il periodo che dura per tutti gli anni cinquanta e parte dei sessanta, in cui la cosiddetta nuova mafia è strettamente connessa con lo sviluppo urbano delle città¹⁴”. L’imprenditorialità assistita inizialmente si sviluppa nella Sicilia orientale, tradizionalmente immune al fenomeno mafioso, ma a partire dagli anni settanta si sviluppa anche nella Sicilia occidentale, e quindi tale fenomeno, che nasce come “pulito” cioè scevro da pratiche mafiose, inizia così a fare i conti con

¹²Hess Henner, *Mafia le origini e la struttura*, Roma-Bari, Laterza, 1994. Opera cit. da Antonio La Spina nel, *La mafia*. Fascicolo 1, gennaio-marzo 2006, Società editrice il Mulino, Bologna.

¹³ Autore citato da A. La Spina, *ivi* p. 61

¹⁴ R. Catanzaro, *l'imprenditore assistito*, il mulino, Bologna 1979.

siffatte pratiche di tipo clientelare-mafioso. Ciò determina non solo una loro diffusione all'interno di tutto il territorio siciliano, ma anche un mutamento del potere mafioso stesso, che secondo l'autore era costituito da un potere personale che si manifestava nell'ambito di una comunità nella quale il mafioso assumeva, una volta che il suo potere si era istituzionalizzato come legittimo, compiti di risoluzione delle controversie, di amministrazione di fatto della giustizia, di rappresentanza della comunità all'esterno. La "personalità del potere mafioso" era indissolubilmente legata al suo aspetto comunitario che a sua volta era connesso ad una sua ulteriore caratteristica, si trattava infatti di un potere delimitato territorialmente. "La crisi delle funzioni di mediazione e l'organizzazione mafiosa di attività economiche e imprenditoriali moderne pongono fine alla caratterizzazione personale del potere mafioso. La formazione di imprese mafiose non soltanto fa scomparire l'aspetto comunitario del potere ma, a seguito della logica di espansione e di conquista dei mercati, fa saltare anche la delimitazione territoriale del potere mafioso. Emerge così una forte tendenza alla sua trasformazione in un impersonale potere di mercato¹⁵". Inoltre Catanzaro mette in evidenza come questo passaggio da un clientelismo personale ad uno di massa abbia determinato anche un mutamento nelle modalità con cui si esercita il potere mafioso, che da palese è divenuto occulto. Infatti, in precedenza, per esercitare la funzione di mediazione personale era necessario che il mafioso godesse di reputazione sociale e cioè fosse noto nella comunità come persona da rispettare per aver dimostrato in precedenza di essere il più abile nell'uso della violenza, la mafia così si inseriva in una dimensione paradigmatica dello stato, che le delegava l'utilizzo del monopolio della violenza, ma con l'anonimato del potere di mercato tutto ciò è venuto meno determinandone una perdita di visibilità e uno sconfinamento nell'occultismo. Dal punto di vista interno e strutturale – sebbene Catanzaro in concomitanza con Hess e Blok rifiuta la qualificazione della mafia come associazione – tale analisi ha portato necessariamente l'autore a sostenere che senza un organizzazione la mafia non potrebbe esistere, arrivando così a configurarla come forma di impresa che agisce nell'ambito delle normali attività economiche. Catanzaro tuttavia ribadisce che "costituirebbe un grossolano errore

¹⁵ R.Catanzaro, *La mafia come fenomeno di ibridazione sociale*, Editrice Centofiori, 1979, p.34.

considerarla un'impresa o un'associazione a delinquere unica perché l'instabilità ne è una prerogativa essenziale, essa infatti non si istituzionalizza in forma stabile e duratura¹⁶». Dall'analisi di questi autorevoli esponenti si evince quindi che in origine la mafiosità veniva vista come una “sindrome dell'arretratezza”, specchio di una società rurale e arcaica. Tuttavia sebbene Catanzaro condivide degli assunti di fondo con le analisi classiche del fenomeno, si presenta in parte – soprattutto quando parla di una necessaria organizzazione interna della mafia – come autorevole esponente di un *fil rouge* che lo connette ampiamente con le teorie più moderne e accreditate, sia da un punto di vista sociologico che giuridico. Occorre perciò fare un passo indietro e approfondire questo “*spirito di mafia*” così da tracciare i limiti culturali che segnano inevitabilmente le origini dell'approccio al fenomeno e valutare in che chiave di continuità si pongono con quelli più moderni. A questo punto risulta quasi inevitabile, nel *mare magnum* degli studi sulla mafia, non citare il contributo pionieristico di Gaetano Mosca, il quale osservatore attento dei fatti e delle circostanze economico-politiche, storiche e culturali dell'Italia pre e post unitaria, ne fece il fondamento di una lettura della questione siciliana, della mafia e in generale dei problemi del mezzogiorno. Mosca scrive per la prima volta di mafia a seguito dell'affare Palizzolo¹⁷, in occasione del quale, nel 1900, tiene una conferenza prima a Torino e poi a Milano, i cui risultati appaiono l'anno dopo sulla rivista torinese “il giornale degli economisti”. Successivamente al processo tenutosi a Milano in merito a tale affare molto si è parlato e si è scritto in relazione alla mafia e l'autore per porre fine ai fraintendimenti dovuti ad un uso improprio di tale termine ne esamina il

¹⁶ A. La Spina, op. cit. , in tale saggio l'autore cita R.Catanzaro, *il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Milano Rizzoli, 1991.

¹⁷ “Il 1 febbraio 1893, su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea Termini-Palermo, viene assassinato Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche siciliane, esponente della Destra storica ma personaggio in qualche modo super partes, apprezzato unanimemente per la sua dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-76) e poi quale direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90). La «voce pubblica» ipotizza subito un delitto di mafia, anzi, afferma il procuratore generale Sighele, di «alta mafia» (...). Il mandante sarebbe addirittura un deputato al Parlamento, Raffaele Palizzolo. « Nei pubblici ritrovi, nelle vie, ovunque si diceva: la mano dev'essere stata di Palizzolo». Le chiavi indicate per la comprensione del delitto portano dunque ad un'inedita connessione tra l'alto della piramide sociale ed il basso, il mondo dei delinquenti e dei facinorosi, sia pure di quei «facinorosi della classe media» . Quello di Notarbartolo è il primo dei cadaveri eccellenti, nonché l'ultimo sino alla morte del procuratore generale Pietro Scaglione, dall'Unità al 1969.” *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, di Salvatore Lupo, vedi: <http://www.rivistameridiana.it/files/Lupo,-Il-delitto-Notarbartolo.pdf>

significato sostenendo: “che i Siciliani col vocabolo mafia intendono e vogliono significare due fatti, due fenomeni sociali che, quantunque abbiano fra di loro stretti rapporti, pure sono suscettibili di venire separatamente analizzati. La mafia, o meglio lo spirito di mafia, è una maniera di sentire che, come la superbia, come l'orgoglio, come la prepotenza, rende necessaria una certa linea di condotta in un dato ordine di rapporti sociali; e colla stessa parola vien indicato in Sicilia non uno speciale sodalizio, ma il complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari, i quali però quasi sempre sono tali da fare rasentare ai membri dell'associazione stessa il codice penale e qualche volta sono veramente delittuosi. (..) Il sentimento di mafia, o meglio lo spirito di mafia si può descrivere in poche parole: esso consiste nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti¹⁸”. Si tratta soltanto di determinate categorie di torti quali: le offese all'onore delle famiglie, le percosse, le violenze personali, l'omicidio in rissa o per agguato, che diventano spesso anche solo il pretesto per la vendetta personale del reo e che in ogni caso costituiscono una “questione privata” fra l'offensore e il reo in cui non va coinvolta la giustizia legale e soprattutto in cui bisogna “ farsi rispettare”. Infatti figlia diretta dello *spirito di mafia* è *l'omertà*, è quindi disonorevole anche dare informazioni alla giustizia in merito a quei reati che l'opinione mafiosa ritiene vadano liquidati quali questioni private. Quindi l'autore lega lo spirito di mafia alla giustizia privata, sostenendo che il vocabolo che lo esprime nasce in Sicilia, ma esso non è appannaggio esclusivo dell'isola, proprio perché si sviluppa in qualsiasi luogo in cui la giustizia sociale non è in grado di sradicare la vendetta privata. Partendo da tale premessa cerca di comprenderne la diffusione che ha avuto ed ha in Sicilia, paragonandola a quella nel resto d'Italia e attraverso un parallelismo con Manzoni sostiene che: “L'immortale Manzoni, il più grande sociologo dell'Italia moderna, e grande sociologo perché psicologo profondo, descrivendo Renzo dice che questi aveva «una certa aria di braveria comune allora anche agli uomini più quieti». Ora, sarebbe una vera esagerazione paragonare la Sicilia d'oggi alla Lombardia dell'epoca dei Promessi Sposi, ma certo le tracce di quell'epoca si

¹⁸ *Che cosa è la mafia*, di G. Mosca ; con una introduzione di Piero Flecchia. - Viterbo :Stampa Alternativa, 1994, pag 6-8.

possono ritrovare più vivaci e durature nell'isola che nell'alta Italia¹⁹”. Infatti a differenza del resto d'Italia, in Sicilia lo spirito mafioso non è diffuso solo nei bassi strati sociali, ma anche nelle alte classi. Tuttavia, la conseguenza peggiore dello spirito di mafia sta nel fatto che attraverso esso acquistano vitalità quella pluralità di associazioni a delinquere, per indicare le quali in Sicilia si fa uso dello stesso termine mafia. Tali piccole associazioni nell'isola prendono il nome di cosche e lo spirito di mafia ne costituisce il brodo primordiale proprio perché è il collante che determina l'associarsi di delinquenti e malfattori professionali, in modo che, sfruttando anche l'omertà che da esso deriva, incutano timore nel resto della collettività e tutto ciò fa sì che una minoranza organizzata sovrasti una maggioranza disorganizzata. Le cosche mafiose vengono descritte come organismi semplicissimi, privi cioè di burocrazia, presidenti, segretari e ruoli dei soci, infatti il sodalizio è diretto e sfruttato al massimo da cinque persone più autorevoli per età o capacità di delinquere, sotto la cui guida agiscono non più di una dozzina “giovinotti”. Secondo l'autore quindi tali cosche non costituiscono organizzazioni che operano in larga scala, ma ve n'è una per ogni comune della Sicilia, ed è raro che queste si associno fra loro. Infatti nella sua opera l'autore non fa alcun cenno ad “una organizzazione qualsiasi che riunisca in un solo fascio e disciplini tutte le forze della mafia o meglio delle cosche mafiose. Non ne ho parlato per la semplice ragione che una tale organizzazione non esiste. Ogni cosca agisce per conto suo, né riconosce ordinariamente la superiorità di alcun capo che stia al di fuori e al di sopra di essa. Fra le cosche che operano in siti vicini ci possono essere, e ci sono, rapporti di amicizia o d'inimicizia, esse si rispettano o si combattono e qualche volta si sterminano a vicenda. Ma questa libertà che hanno è appunto una conseguenza della mancanza di un legame federale che ordinariamente le unisca e possa imporre loro una norma comune.(...) È superfluo dopo di ciò dire che in Sicilia non esiste alcun consiglio generale, alcun duce supremo di tutta la mafia. Quindi l'espressione spesso usata: *il tale è un capo della mafia*, significa soltanto che egli è in buoni rapporti con parecchie cosche di mafia.²⁰”. L'analisi dell'autore ha uno scopo di fondo, cioè quello di comprendere se l'impunità dello “speciale” omicidio di Notarbartolo, come tanti altri, sia

¹⁹ Ivi p. 14.

²⁰ Ivi p. 39.